

Il poeta inglese scomparve a Roma il 23 febbraio 1821, a soli 25 anni. Artisti e scrittori lo celebrano nelle loro opere e con eventi dedicati

Innamorarsi di Keats I 200 anni dalla morte di un grande romantico “da tenere in tasca”

LA STORIA

Massimo Bacigalupo

Il 23 febbraio 1821 John Keats moriva venticinquenne di tubercolosi a Roma, lasciando 15000 versi fra i più ammirati di ogni tempo, per i quali si è parlato di “esotismo classicheggiante”.

Gli amanti delle Muse ne hanno fatto un idolo, un Rimbaud ante litteram, fanciullo meraviglioso precocemente maturato. Ne leggiamo i poemetti sognanti: “Vigilia di Sant’Agnese -- Ah!, che freddo pungente! / Il gufo con tutte le sue piume era intirizzito; / la lepre zoppiava tremando fra l'erba ghiaccia...”. Spesso Keats ha questi momenti di abbandono retti dall’attenzione al particolare. In quella gelida notte due innamorati si incontrano e fuggono insieme dalle costrizioni del castello, dalla rete del quotidiano che non è vita: “E se ne andarono -- sì, tanto tempo fa / questi amanti fuggirono nella tempesta...” (J. Keats, “Opere”, a cura di Nadia Fusini, Meridiani Mondadori 2019). Sono versi che si imprimono nella memoria, succulenti: “And they are gone -- ay, ages long ago / These lovers fled away into the storm...”. Fuggire nella tempesta!

Ma Keats non è un poeta della fuga epidermica, insegna a vivere nell’immaginazione, nell’arte e nei sensi.

I LIBRI PER IL BICENTENARIO



Nel libro "A passeggio con John Keats" (Fazi, 662 pagine, 20 euro) Julio Cortázar sostiene che Keats è "un poeta da tenere in tasca" tra le cose che contano



Francesco Dalessandro propone una nuova traduzione delle opere di Keats nel libro "Fammi lezione, Musa" (Contatti, 173 pagine)

Famose e rivelatrici le sue lettere, in cui propone una fresca estetica dell'immediatezza: “Ah, una vita di sensazioni piuttosto che di pensiero!”. “Ho molte ragioni di essere contento, grazie a Dio posso leggere e forse capire Shakespeare nelle sue profondità”. Spiega che il poeta è “un camaleonte senza identità che assume forme sempre diverse -- sole, luna, mare -- e si diletta di uno lago come di una Imogene...”.

La poesia non deve predicare, ma seguire l'ispirazione, “sorprendere con una bella abbondanza e non con la singolarità, colpire il lettore come espressione dei suoi stessi pensieri più alti, quasi una memoria”.

Tutto ciò in effetti lo troviamo nelle odi e nei sonetti, che rispondono a una impressione immediata e travolgente e ne convogliano l'intensità, con titoli come “A una prima lettura dell'Omero di Chapman” (un traduttore elisabettiano), “Dopo aver visto i marmi di Elgin” (quelli di Fidia asportati dal Partenone), “Apprendendomi a rileggere il Re Lear”... Una nuova prova di traduzione di questi sonetti e delle poesie all'amata Fanny esce ora a Genova in un prezioso volumetto a cura del poeta romano Francesco Dalessandro (“Fammi lezione, Musa”, Contatti, pag. 173), e ci riporta a quelle trepide atmosfere, come già il bel film di Jane Campion, “Bright Star”.

Infatti Keats è “un poeta



Una scena del film "Bright Star", diretto da Jane Campion, incentrato sugli ultimi tre anni di vita del poeta

da tenere in tasca, dove si mettono le cose che contano, le mani, i soldi, il fazzoletto”. Lo sostiene l'argentino Julio Cortázar in un suo fantasmagorico romanzo-saggio, “A passeggio con John Keats” (Fazi, pag. 662, euro 20), altro omaggio per il bicentenario. Qui accompagniamo Cortázar nella sua scoperta amorosa di John attraverso letture, conversazioni, amicizie, peregrinazioni. E il suo entusiasmo è contagioso.

In fondo i grandi romantici possono parere lontani nella lingua e nello spirito, e non è che Foscolo e Leopardi si leggano tutti i giorni. Tantomeno Keats, che comunque può rivelare pienamente la sua grandezza solo a chi ne conosce la lingua. Perciò ben venga la mediazione di un nostro quasi contemporaneo geniale, anche se le cose si complicano: dall'Italia del 2021 all'Inghilterra del 1821, attraverso la Francia-Argentina del 1951... Ma ogni strumento

è buono se riusciamo a metterci su quella lunghezza d'onda.

Cortázar compone un tomo massiccio sul poeta che consiglia di mettere in tasca (magari nel paperback “I ragazzi che amavano il vento. Byron Keats Shelley”, curato da Roberto Mussapi per Feltrinelli). “Una tasca” continua Cortázar “è la casa essenziale che l'uomo porta sempre con sé; occorre sce-

gliere ciò che è imprescindibile, e solo un poeta vi può entrare.

Anche Shelley scelse John per la sua tasca, e in che periodo! alla mia finestra vedo il fiume increspato. Questo piccolo battello che torna non è l'Ariel?”.

Allude al fatto che sul corpo di Shelley, gettato nel luglio 1822 sull'arenile di Viareggio dopo il naufragio dell'Ariel, fu trovato un libro di Keats, che poi ne consentì il riconoscimento. Due destini conclusi in Italia, dove Shelley visse gli ultimi anni pienamente e creativamente, mentre Keats solamente agonizzò disperatamente.

Le ceneri di Shelley sono collocate nel Cimitero degli Inglesi di Roma, non lontano dalla tomba di Keats, che porta la celebre epigrafe autografa: “Qui giace uno il cui nome fu scritto nell'acqua”. Forse nell'acqua che si dice sia fatta di polvere di stelle. —

LE INIZIATIVE

La casa di piazza di Spagna apre le porte ai visitatori

Oggi la giornata di celebrazioni per i 200 anni della morte di John Keats prevede a Roma un tour panoramico della Keats-Shelley House di piazza di Spagna. In programma nella casa museo vari eventi, da una poesia scritta dal poeta Luke Wright, a un Keats virtuale che legge il suo sonetto “Bright Star” alla premiere online de “La morte di Keats”: una video storia narrata da Bob Geldorf

© RIPRODUZIONE RISERVATA

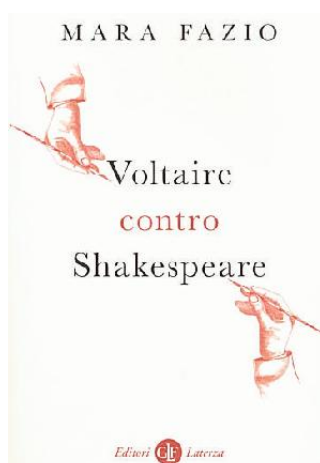
OGGI L'INCONTRO VIRTUALE CON MARA FAZIO AUTRICE DI UN ORIGINALE SAGGIO SUI DUE GRANDI LETTERATI

Quando Voltaire sfidò Shakespeare Così il filosofo fu sconfitto dal Bardo

Nel Settecento Francia e Inghilterra entrarono in competizione per la supremazia culturale europea, o almeno la Francia difese il primato insidiato dalla potenza militare ed economica della rivale, e dal riconoscimento del genio universale di Shakespeare, a discapito del teatro classico di Corneille e Racine. Di questa gloria nazionale si fece paladino Voltaire, egli stesso tragediografo che seguiva con puntiglio le regole (rime, unità...). Voltaire era stato in Inghilterra in gioventù e ne aveva esaltato la libertà politica e

apprezzato il teatro ancorché sregolato, ma via via che Shakespeare cominciò a essere tradotto ed esaltato in Francia si arrovò in una difesa del classicismo a suon di insulti contro quel giullare da fiera di Oltremarica.

Racconta questa storia avvincente la genovese (ma romana d'adozione) Mara Fazio, già docente alla Sapienza, in “Voltaire contro Shakespeare” (Laterza, 204 pagine, 19 euro), una bella biografia culturale e un atto di amore per la Francia e il genio polemico di Voltaire. L'autrice par-



Il saggio di Mara Fazio

lerà del suo libro in un incontro virtuale in programma oggi alle 17. Ci si può collegare dal sito dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere.

Fazio ci spiega come quest'uomo modernissimo, che prima di Zola scrisse le sue pubbliche denunce delle malversazioni commesse dai poteri forti, rimase uomo del Seicento nel gusto teatrale, e in fondo, pur imitando il giullare inglese in un suo “Giulio Cesare” e nella “Zaire”, non poté intendere la visione di umanità pullulante e contraddittoria affacciata sull'abisso del

nulla della sua bestia nera. Del resto anche nell'Inghilterra del Settecento gli ardimenti di Shakespeare erano censurati e un grande attore si vantava di aver messo in scena il finale dell'“Amleto” senza il duello e gli spropositi dei becchini. Ma nel 1769 grandi festeggiamenti a Stratford facevano di Shakespeare un eroe nazionale, e già prima che Voltaire morisse nel 1778 erano arrivate le prime traduzioni integrali e folgorazioni da parte di dame e intellettuali parigini. Uscito appena dal mondo medievale, Shakespeare si rivelava ai moderni come loro contemporaneo: ispirava il romanticismo che faceva piazza pulita delle convenzioni settecentesche, la riscoperta del popolo, della natura, della lotta fra eroe e destino, vita e morte. E da lì con infinite varianti giungeva a noi. Siamo ancora nell'età di Shakespeare, anche se una

buona cura di Voltaire per quanto riguarda politica e società è sempre salutare.

Il conflitto culturale franco-inglese è anche argomento di un fondamentale libro del 1911, “L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII”, di Arturo Graf, di cui è appena uscita una eccellente nuova edizione (La scuola di Pitagora, 555 pagine, 37 euro). Graf mostra con enorme e divertita casistica come l'Italia passi nel Settecento dalla gallomania all'anglomania, la quale è però anch'essa d'importazione francese. Le polemiche shakespeariane vi hanno ampio spazio, con Giuseppe Baretta che “del tragico inglese doveva essere ammiratore fervente, lodatore indefesso, vendicatore imperterritito” -- e che scrisse un libro in risposta alle censure di Voltaire. —

M.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA